

Recensioni

Libri

Per il malato che non può guarire

«Il primo requisito di un ospedale dovrebbe essere quello di non far male ai pazienti».
Florence Nightingale

Il progresso della medicina ha allungato i tempi del vivere e del morire. In conseguenza, si sono ampliate le relative problematiche ed affinate le discipline teorico-pratiche ad esse dedicate: geriatria, terapia intensiva, trattamenti palliativi. In ciascuna di tali aree si registra un crescente fiorire della letteratura. E che si scriva e si dibatta con rigore ed equilibrio anche sul tema del “buon morire” – superando tabù e pregiudizi – può essere foriero di avanzamento culturale e sociale. La questione prima, infatti, non sta tanto nel dir sì o no all'eutanasia, quanto piuttosto nel riaffermare il convincimento che la aspirazione di ogni persona è quella di morire dignitosamente, minimizzando la sofferenza e massimizzando affetti e serenità.

In questa direzione, bellissime pagine di poeti e romanzieri illuminano – ancora una volta, – i passi degli uomini di scienza.

Basti ricordare l'essenzialità di un Tolstoj nella celeberrima *Morte di Ivàn Il'ic'*: «Soltanto Gerasin non mentiva...e si limitava ad avere pietà di lui, del suo padrone debole e sfinito. Una volta gli venne a dire: “Tutti dobbiamo morire. Perché non dovrei aiutarlo?”». O la coloritura arguta di Leonardo Sciascia, a contraddire una cultura pervenuta man mano all'interdizione della morte: «Quando si annunciava, quando si sentiva, quando non arrivava “subitanea”, e cioè inaspettata, improvvisa, la morte non veniva nascosta a chi ne sarebbe stato preda. L'ammalato veniva informato del suo stato: affinché si preparasse» (*Cruciverba*. Torino: Einaudi 1983; 250). (...) «Quando poi si avvertiva che stava cominciando l'agonia, c'erano gli estremi saluti e le estreme raccomandazioni tra i familiari e il morente. E le raccomandazioni non andavano soltanto dal morente ai familiari, ma anche dai familiari al morente. Gli raccomandavano di quel tale parente da poco o da tanto morto; e a volte di dargli anche notizie di avvenimenti familiari e messaggi di questo tipo: che continuavano a fargli dire messe; che intercedesse, a conto di quando sarebbero morti, per la salvezza della loro anima...Di ciò io mi ricordo vagamente, ma un mio amico, di tale usanza ha viva (e ora terribile) memoria; e ricorda anche, non come aneddoto sentito raccontare ma come precisa cronaca, che sul punto di spirare, ai familiari e ai vicini che lo incaricavano di portare notizie e messaggi ai parenti morti, un vecchio trovò fiato e spirito per dire: “scrivetemeli su dei biglietti, che se no me scordo”».

La melanconica ironia dello scrittore siciliano non nasconde – piuttosto la sottolinea – la virtù di saper condividere i giorni estremi con il malato e il suo bisogno del conforto, del sostegno, del lenimento di pena. Questo compito riguarda anche la medicina palliativa: quella medicina che cura anche se non può guarire. Ricordi il medico – scrive Twycross – che ciò che egli chiama dolore, per il malato è sofferenza. Ad alleviarla contribuisce anche una corretta informazione. L'importanza di una buona comunicazione con il paziente in fase terminale è spesso sottovalutata dal medico, al quale la formazione accademica non ha fornito adeguati strumenti. Su questo tema si segnalano due volumi provenienti da prestigiose istituzioni universitarie degli Stati Uniti. Il primo si intitola: **A few months to live. Different paths to life's end**, di **Jana Staton, Roger Shuy, Ira Byock**. **Pagine 358. Georgetown University Press, Washington 2002; ISBN 0-87840-841; dollari 26,95.** Il secondo, a cura di **Robert H.**

Blank e Janna C. Merrick, è: **End of life decision-making: a cross-national study**. **Pagine 266. The MIT Press, Cambridge, Mass. 2005; ISBN 0-262-02574-4; sterline 20,95.** Il libro di Staton e collaboratori costituisce una notevole messa a punto sul significato del morire e dell'assistenza al morente. Attraverso una serie di interviste, in parte dal vivo ed in parte ricostruite, il lettore finisce con l'essere coinvolto anche emotivamente dalle diverse avventure esistenziali dei malati che si raccontano: ne condivide le sofferenze, partecipa alle loro speranze, è ferito dalle inevitabili delusioni. Tuttavia il merito degli Autori ed il pregio della scrittura consistono nell'aver saputo evitare un unisono “pedale” di angoscia, così che l'alternarsi degli eventi di tutti i giorni non

soffre il riduzionismo di un diversivo e si fa, invece, motivazione e nutrimento di un vivere tanto più intenso quanto meglio consapevole della propria precarietà.

D'altra parte, è pur vero che trattamento palliativo significa, a volte, riconoscere l'inopportunità di una ostinazione irragionevole e che in un reparto di cure intensive non sempre “deve” essere fatto ciò che “potrebbe” farsi. A casistica di tal genere si riferisce l'altro volume, curato da Blank e Merrick. Sono storie di malati terminali che ridimensionano drammaticamente le possibilità – e l'obbligatorietà – di alcune terapie. L'assistenza al paziente senza più domani – i problemi clinici, i dilemmi morali, le conseguenze sociali, i costi economici – vengono analizzati in diversi contesti geografici e culturali: dal Brasile alla Turchia, dalla Germania e dall'Olanda fino alle più lontane realtà di Cina, India, Giappone. È un'esauriente panoramica di bioetica comparata: una lettura molto attuale non soltanto per operatori sanitari specializzati, ma anche per istituzioni assistenziali ed organismi di solidarietà, governativi e non. La presa in carico dei malati che non possono guarire è – infatti – una delle sfide che cimentano, e sempre più cimenteranno, le risorse virtuose della crescente globalizzazione del pianeta.

Volumi di correlato interesse

- Handbook of advanced cancer care. Edited by Michael J. Fisch, Eduardo Bruera. Pagg. 510. Cambridge University Press, Cambridge, 2003. Sterline 44,95
- Twice Dead. Organ transplants and reinvention of death. Margaret Lock. Pagg. 430. University of California Press, Berkeley, 2002. P.n.i.
- Sguardi sulla morte. Formazione e cura con le storie di vita. Maria Grazia Soldati. Pagg. 128. Franco Angeli, Milano, 2003. Euro 14,00
- Clinical intensive care and acute medicine. Ken Hillman, Gillian Bishop. Pagg. 685. Cambridge University Press, Cambridge, 2004. Sterline 85,00

Tabacco: storia e declino di un mito

«La sigaretta è un piacere perfetto.
È squisita e lascia insoddisfatti.
Che cosa si può volere di più?»
Oscar Wilde: Il ritratto di Dorian Gray.

In un contesto sempre più tabaccofobico, pubblica un volume di oltre 400 pagine sulla storia del fumo e del fumare ha tutta l'aria d'un epitaffio. Parafrasando la celebre orazione di Antonio, si potrebbe pensare che curatori e autori abbiano inteso non celebrare il loro "Cesare", bensì commemorarlo. L'esergo in testa a queste righe ha, infatti, sentore di reliquia: altro che «piacere perfetto» di wildiana memoria! La sigaretta – oggi – è veleno, individuale e comunitario; nuoce alla salute di chi la fuma e di chi gli è nei pressi; è rischio *quoad vitam* e spreco di risorse economiche (con la curiosa eccezione dell'ente monopolistico dello Stato italiano che continua comunque a ricavarne profitto d'imposta).

Questo libro, **Smoke: a global history of smoking**. A cura di Sander L. Gilman, Zhou Xun; pagine 408; Reaktion Books, London, 2004; dollari 38,00; ISBN 1-86189-200-4, schiude un vero e proprio universo. Le sue radici affondano nei primordi: dagli antichi Sciti che – narra Erodoto – si inebriavano coi vapori dell'hashish, fino ai nostri giorni: fino al mito del "Marlboro man" (il cow-boy calmo e forte con la sigaretta tra le labbra) e alla più recente "caduta degli dei": le campagne anti-fumo, lo stigma del fumatore, la stessa Marlboro che diventa sponsor di promozione antitabacco. Tale universo viene esplorato nei diversi aspetti: il fu-

mare come rituale religioso, come strumento terapeutico(!), come puro piacere. Su questo ultimo tema l'iconografia è particolarmente ricca, proponendo sorprendenti esempi di oggetti (pipe, sigari), luoghi (fumerie d'oppio, ritrovi esclusivi) e personaggi-icone (Humphrey Bogart, Marlène Dietrich, Fidel Castro): immagini tanto rappresentative quanto eccellentemente stampate.

All'interno di ciascun argomento, il lettore trova molte notizie e spunti di riflessione: sul fumo come veicolo di emancipazione femminista, sulla funzione interclassista della diffusione del fumo durante i primi anni della rivoluzione maoista, sul rapporto tra capitalismo ebraico e industria del tabacco, sul celebre sigaro di Sigmund Freud («a volte un sigaro è soltanto un sigaro»); sul binomio fumo-sesso (la sigaretta *post coitum*) e, infine, su temi meno pittoreschi quali dipendenza e disassuefazione; fumo, salute individuale e sanità pubblica; fumo, costi privati e costi sociali.

Su questo – fondamentale – argomento fornisce un'importante ed aggiornata messe di dati un altro, recente, volume di F.A. Sloan, I. Osterman, G. Picone, C. Conover e D.H. Taylor: **The price of smoking**. Pagine 280. The MIT Press, Cambridge, 2004. Dopo una rassegna documentata (ci sono almeno 165 studi negli ultimi tre anni) dei danni sanitari economici e sociali del fumo di sigaretta, gli Autori si propongono una finalità originale: quella di valutare il costo sociale medio correlato al fumo di un'intera vita per un fumatore ventiquattrenne. In tale analisi, il costo sociale del fumo è stato diviso in "costi privati" (quelli relativi al fumatore individuale, quali il prezzo delle sigarette, il costo legato alla mortalità, il costo di invalidità, i costi di cure mediche, etc), "costi quasi esterni" (quelli legati ai famigliari dei fumatori, vittime anch'essi del fumo passivo), e "costi esterni" (che comprendono la perdita di lavoro e di produttività). Tutti questi aspetti vengono presi in considerazione e la sorprendente conclusione è che un pacchetto di sigarette per un fumatore ventiquattrenne costa, in termini di costi sociali, una media di circa 40 dollari, ossia circa 30 euro. Molte delle voci prese in considerazione pesano sulla sanità pubblica o comunque sull'erario. Un messaggio importante che emerge dai risultati della ricerca è che le tasse sulle sigarette, da un punto di vista strettamente economico, dovrebbero necessariamente essere alzate molto, per supportare una spesa collettiva di queste dimensioni. È chiaro che, a questi prezzi, il consumo di sigarette risulterebbe drasticamente ridotto.

In tale ottica, due esperti del tema – Carlo La Vecchia e Silvano Gallus (Care 2005; 7: 31) – suggeriscono una prospettiva interessante quanto praticabile. Essi scrivono: «È noto che l' "elasticità" del consumo di sigaretta è di circa il 50%, ossia che ad un 10% di aumento del prezzo del tabacco corrisponde un 5% di riduzione del consumo (Gallus et al., Eur J Cancer Prev 2003, 12: 333-337). È evidente che – poiché vi sono circa 12 milioni di italiani assuefatti alla nicotina (Gallus et al., Tumori 2004; 90: 171-174) – non è possibile portare oggi il prezzo del pacchetto a qualcosa come decine di euro. Tuttavia, un aumento graduale del pacchetto delle sigarette superiore all'inflazione resta una delle strategie più importanti per ridurre il consumo, per scoraggiare l'inizio del fumo nei giovani nonché favorire la cessazione del fumo.»

A fini di sanità pubblica e di progresso comunitario non si può che convenirne.



Manet: Il fumatore (1866).



La fiducia nelle cause giuste

Alfred Kinsey è stato un personaggio complesso che – nell’area della sessuologia – può essere annoverato tra i più noti – anche se controversi – protagonisti del Novecento.



Alfred Kinsey

Le sue intuizioni e la applicazione delle sue teorie anti-conformiste restano in grande misura valide, nonostante le riserve avanzate sia sulla sua vita privata che sulla sua attività di ricercatore. Il film che il regista **Bill Condon** gli ha recentemente dedicato – **Kinsey** – rende bene tale intreccio biografico-scientifico. Con la collaborazione di un cast convenientemente “calato” nell’atmosfera dell’avventura umana e professionale del protagonista, il risultato è, di fatto, un compendio del nuovo modo di intendere, teorizzare e praticare le relazioni sessuali, sulla scorta di una puntuale ricostruzione delle opere e della vita del nostro, non esclusa la sua bisessualità.

Alfred Kinsey (Liam Neeson lo interpreta convincentemente) fu segnato da un’infanzia difficile, in un ambiente convenzionale e bigotto, con un padre autoritario e chiesastico, tutt’altro che disposto ad assecondare le aspirazioni e attitudini di un figlio così trasgressivo, tanto cagionevole di salute quanto curioso di mondi più aperti e

di nuove frontiere. Alle quali il giovane Kinsey riuscì comunque ad attingere allorché, docente di biologia, verificò – sul campo – la difficoltà di comunicare con i propri allievi, durante corsi prematrimoniali, sui problemi degli affetti e delle relazioni sessuali.

La rivoluzione di principio – non solo di linguaggio – fu quella di dismettere la categoria e il termine “normale”, sostituendoli con definizioni fondate sull’evidenza, quali “comune” o “raro”. Fu la premessa all’accettazione della differenza, il fondamento di un radicale mutamento socio-culturale nei confronti della omo e della bi-sessualità; e fu anche l’inizio di un dibattito e di un ostracismo senza esclusioni di colpi, che contrassegnarono – giorno dopo giorno – non solo la carriera dello scienziato Kinsey, ma pure quella dell’uomo, di marito e di figlio. Significativamente toccanti, nel film, divengono, al proposito, le sequenze in cui Alfred rivela la relazione sessuale con il suo assistente; affronta la nuova e, per quei tempi, straordinaria situazione con la moglie Clara (superbamente interpretata da Laura Linney) ed arriva persino a raccogliere la storia clinico-sessuale del padre.

Emerge evidente – da queste ed altre vicende narrate, con sapienza crescendo, da una sceneggiatura coinvolgente – una adesione culturale ed affettiva degli autori del film, i quali, attraverso la partecipazione al dramma di un personaggio, affidano allo spettatore un messaggio più generale in favore della libertà di ricerca e di autonomia della scienza. Questa bottiglia lanciata tra le onde di una società ancora per molti versi ingessata da tabù e pregiudizi, vuole essere – oltre che un meritato riconoscimento ad uno studioso originale e coraggioso – anche e soprattutto una esortazione per gli uomini di buona volontà: alla perseveranza ed alla fiducia nelle cause giuste.

C.B